

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO S.p.A.

STRADA MAGGIORE, 37 40125 BOLOGNA
TEL. 051 256011 FAX 051 256034
<http://www.mulino.it>

Capitale Sociale € 1.175.000
R.E.A. di Bologna n. 108041
Registro Imprese n. 0031158037
C.F. e P.IVA n. 0031158037
C.C.P. 15932403



L'autore, titolare esclusivo Giovanni Fresu dei diritti sull'articolo dal titolo *Stato etico, egemonia e opinione pubblica. Hegel e le nuove categorie della politica secondo Antonio Gramsci* che garantisce inedito, liberamente disponibile e lecito, manlevando l'editore da ogni eventuale danno o spesa, riconosce alla Società editrice il Mulino Spa e suoi aventi causa i diritti alla pubblicazione nella rivista di "Filosofia politica". Autorizza inoltre il Mulino di farne uso in raccolte anche on line - rendendolo disponibile al pubblico anche mediante siti internet - e a disporre le utilizzazioni (comprese riproduzioni, elaborazioni e accostamenti) a tali fini preordinate. L'autore si impegna - salvo diverso accordo scritto con Il Mulino - a non effettuare o consentire la traduzione e/o la pubblicazione dell'articolo referato in altro contesto prima che siano trascorsi almeno 18 mesi dalla sua pubblicazione in questa rivista e, in ogni caso, a non effettuare o permettere la pubblicazione dell'articolo nel formato editoriale. Anche eventuali impieghi in rete dovranno rispettare le condizioni di cui sopra e utilizzare esclusivamente il sito web personale o quello istituzionale dell'ente al quale l'autore afferisce.

Luogo:

Uberlândia (Minas Gerais/Brasil)

data: 10/07/2019

Firma:

Gianni Fresu

STATO ETICO, EGEMONIA E OPINIONE PUBBLICA

LE NUOVE CATEGORIE DELLA POLITICA SECONDO ANTONIO GRAMSCI

Ethical State, Hegemony and Public Opinion. The New Political Categories According to Antonio Gramsci

Antonio Gramsci argued that, within developed societies, the political centralisation and the power asymmetries emerge as a result of hegemonic dynamics, which are much more relevant in modern contexts than they were in traditional Westphalian systems of government. According to Gramsci, Hegel was the first to pay specific attention to the role of intellectuals in political affairs. The main distinctive trait that the bourgeoisie had showed during its revolutionary phase, Gramsci argued, was its capacity to include other social classes, directing them through the State and exercising political and social hegemony. While in feudal systems of government the aristocracy, organised as a 'closed caste', never attempted at involving the other social classes, the modern bourgeoisie has proved to be more dynamic and flexible, aiming at assimilating the rest of society within its own economic and cultural project. In so doing, it has profoundly changed the function of the State, which has progressively become an 'educator', especially thanks to the pedagogical function performed by law in contemporary societies.

Keywords: Gramsci, Ethical State, Hegemony, Public Opinion

Una delle ragioni dell'interesse scientifico verso Antonio Gramsci, cresciuto enormemente a livello internazionale negli ultimi anni, riguarda l'attenzione riservata dai suoi studi al momento della direzione culturale nella definizione degli assetti di potere di una società moderna¹. Nella realtà contemporanea, segnata dall'onnipresenza dei mezzi di comunicazione di massa e da nuovi veicoli di diffusione delle informazioni (internet e socialnetwork) ancora più invasivi di quelli tradizionali, l'importanza degli organismi incaricati di formare l'opinione pubblica (anzitutto i grandi mezzi di comunicazione di massa) è un fatto assodato. Al di là delle campagne elettorali, che si servono sempre più di strumenti virtuali (WhatsApp, Facebook, Twitter), la lotta senza quartiere tra i soggetti in campo per influenzare l'opinione pubblica e determinarne gli orientamenti costituisce oggi una delle più importanti sfide della politica. Gramsci ha il merito storico di aver chiarito tra i primi, con profondità e continuità, quanto la centralizzazione politica e i rapporti di forza di una società moderna e sviluppata si determinano più sul piano egemonico (apparati privati della società civile) di quanto non avvenga nella dimensione tradizionale del dominio diretto dello Stato (diritto, esercito, magistratura):

Gianni Fresu, Instituto de Filosofia, Universidade Federal de Uberlândia, Av. João Naves de Ávila, 2121 – Bloco 1U – Bairro Santa Mônica, Uberlândia, MG (Brasil) – giannifresu@ufu.br

¹ Secondo Carlos Nelson Coutinho, nell'elaborazione di Gramsci possiamo cogliere un diverso modo di concepire non solo la democrazia rappresentativa, ma il socialismo, che lo differenzerebbe tanto dal «comunismo storico», quanto dal significato meramente formale di democrazia proprio del liberalismo classico: «La rivalutazione gramsciana della democrazia non si riduce ancora né al pensiero liberale né alle formulazioni più datate del «comunismo storico», ma rimanda piuttosto ai classici della filosofia politica, in particolare Rousseau e Hegel. Non credo di sbagliare se affermo che Gramsci – insistendo sul ruolo del consenso nello Stato allargato – abbia reintrodotto nell'ambito del pensiero marxista elementi della problematica del contrattualismo, non nella sua versione liberale (o lockiana), ma nella versione democratico-radical proposta da Rousseau». C.N. Coutinho, *Il pensiero politico di Gramsci*, Milano, Unicopli, 2006, p. 152.

In altre sedi, ci siamo occupati di quanto Gramsci riconduca la sua concezione sui rapporti tra Stato e egemonia a Lenin, a suo dire il primo ad aver compreso il passaggio storico avvenuto nella scienza politica delle società occidentali dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione»². Il fallimento delle rivoluzioni in Europa tra il 1919 e il 1921 era così spiegato dal marxista russo a partire dalla maggior complessità di queste realtà rispetto all'Oriente, data dalla formidabile catena di fortezze e casematte (espressione dell'egemonia culturale delle classi dominanti) all'interno della quale lo Stato era appena la trincea più avanzata. Da ciò derivava il compito storico e inedito della conquista egemonica, che in Occidente avrebbe dovuto precedere e accompagnare molecolarmente la fatidica «presa rivoluzionaria del potere»³.

1. Etica e politica, consenso e forza

Al di là di Lenin, il pensatore sardo coglie in Hegel la prima concettualizzazione filosofica del mutamento epocale determinatosi con l'affermazione dello «Stato etico» e il prevalere del concetto di universale dignità umana rispetto al particolarismo della vecchia società feudale. A sua volta Croce è l'intellettuale che con maggior consapevolezza e organicità ha approfondito questa intuizione, e non casualmente Gramsci lo definisce il massimo studioso dell'egemonia nella filosofia italiana. L'opera di Croce ha cioè il merito di aver indirizzato l'interesse scientifico verso lo studio degli elementi culturali e filosofici come parte integrante degli assetti di dominio di una società moderna⁴; da ciò consegue la comprensione della funzione dei grandi intellettuali nella vita degli Stati, nella costruzione dell'egemonia e del consenso, vale a dire, del «blocco storico concreto»⁵. Tuttavia, l'attenzione per la funzione degli intellettuali nella scienza politica si deve per Gramsci principalmente a Hegel. Con il filosofo tedesco si ha il vero passaggio dallo Stato patrimoniale, lo Stato per caste chiuse dell'*ancien régime*, allo «Stato etico»:

Con Hegel si comincia a non pensare più secondo le caste o gli «stati» ma secondo lo «Stato», la cui «aristocrazia» sono appunto gli intellettuali. La concezione «patrimoniale dello Stato» (che è il modo di pensare per «caste») è immediatamente la concezione che Hegel deve distruggere (polemiche sprezzanti e sarcastiche contro Haller). Senza questa valorizzazione degli intellettuali fatta da Hegel non si comprende nulla storicamente dell'idealismo moderno e delle sue radici sociali⁶.

Hegel ha saputo riconoscere la storia mondiale come un processo unitario mosso da un continuo movimento dialettico nel quale le trasformazioni non erano dovute ad imperscrutabili leggi divine o naturali, ma allo stretto intreccio di contraddizioni oggettive e soggettive generatesi all'interno dello stesso corpo sociale. Come più volte chiarito nei suoi lavori da Domenico Losurdo, se prima i rivolgimenti legati alla Rivoluzione francese erano spiegati col ricorso alle teorie del complotto o comparandoli alle catastrofi naturali e alle epidemie, con Hegel abbiamo per la prima volta un quadro concettuale che ha reso possibile la comprensione storica razionale dei processi rivoluzionari:

Hegel individua dunque la genesi della rivoluzione in un complesso, in un intreccio di contraddizioni, e la decisiva importanza della *Logica* è nell'aver fornito gli strumenti concettuali indispensabili per la comprensione di tale fatto: gli sconvolgimenti violenti che spazzano via il vecchio mondo feudale e, più in generale, un ordinamento ormai decrepito e intollerabile, non sono più il risultato di un complotto e di subdole manovre, come affermavano i teorici della controrivoluzione, ma non sono neppure il risultato della ribellione,

² G. Fresu, *Lenin lettore di Marx*, Napoli, La città del sole, 2008.

³ L. Gruppi, *Storicità e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 9-47.

⁴ E. Garin, *Cronache di filosofia italiana (1904-1943)*, vol. I, Bari, Laterza, 1966, pp. 174-221.

⁵ «Non senza qualche punta di paradosso, Gramsci metteva sulla stessa linea Croce e Lenin e li contrapponeva entrambi non solo alle concezioni meccanicistiche e fatalistiche dell'economismo, ma a ogni politica senza egemonia, senza consenso, autoritaria e di pura forza». M. Mustè, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Roma, Viella, 2018, pp. 268.

⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1054.

dell'indignazione della coscienza morale contro un ordinamento considerato contrario ai diritti naturali dell'uomo, come facevano o tendevano a fare non solo i teorici, ma gli stessi protagonisti della Rivoluzione francese. Ma di grande rilievo è soprattutto la categoria del negativo. Hegel celebra l'«immanente potenza del negativo» e la negatività costituisce una categoria centrale della logica, la cui genesi o la cui centralità non può essere adeguatamente compresa se non si tiene presente l'esperienza alle spalle della Rivoluzione francese, il movimento storico più alto e più drammatico della negatività⁷.

Hegel ha affermato la natura razionale dei processi storici, definendo i concetti storicamente determinati («seconda natura») di libertà e universale dignità umana, che incontrano la propria oggettivazione nel moderno Stato costituzionale⁸. Nella nuova dimensione dell'agire politico, il comportamento dei cittadini è determinato consensualmente per l'adesione spontanea alla «dottrina etica dei doveri», ossia attraverso il convincimento spontaneo che porta a considerare consensualmente il diritto e le regole della società come garanzie della propria libertà e non una sua limitazione. La transizione dal vecchio al nuovo, che muta radicalmente la funzione storica dello Stato e le sue forme di relazionamento con il popolo, è così sottolineata da Antonio Gramsci nel *Quaderno 7*: «Naturalmente elementi di opinione pubblica sono sempre esistiti, anche nelle satrapie asiatiche; ma l'opinione pubblica come oggi si intende è nata alla vigilia della caduta degli Stati assoluti, cioè nel periodo di lotta della nuova classe borghese per l'egemonia politica e la conquista del potere»⁹.

Questo grande cambiamento, che trasforma radicalmente il vincolo comando/obbedienza e il rapporto tra individuo e Stato, apre storicamente un nuovo mondo inesplorato alla scienza e alla filosofia politica moderna¹⁰. Anche in Tocqueville troviamo una interpretazione del processo evolutivo della storia come progressiva tendenza democratizzante delle relazioni umane, segnata dalla dialettica tra i principi di libertà (negativa e positiva) e quelli dell'uguaglianza (formale e sostanziale). Qualsiasi sforzo teso a contrastare l'affermazione di una società democratica era destinato a fallire, rafforzando semmai la sua irruenta affermazione. La democrazia, come ordine nel quale si materializza la sua tendenza inarrestabile verso l'uguaglianza, andava intesa come ragione immanente alla storia, non una semplice ed episodica manifestazione di lotta politica moderna. Il liberalismo non doveva assumere un atteggiamento ostile o disinteressarsi della questione democratica, perché l'affermazione della democrazia nelle condizioni materiali della società corrispondeva all'adeguamento del piano giuridico e politico al processo reale della storia in atto.

Secondo Hegel, una delle conseguenze più significative delle trasformazioni avvenute nei moderni Stati costituzionali riguarda le forme di partecipazione indiretta dei cittadini alle scelte fondamentali della vita politica. Attraverso la partecipazione alle deliberazioni e alle decisioni sugli affari generali di uno Stato, i membri della società civile, che non prendono parte direttamente al governo, assumono una nuova soggettività giuridica: «È il momento della libertà *formale* a ottenere il suo diritto. Di conseguenza, il momento della cognizione universale ottiene anzitutto la sua espansione attraverso la *pubblicità dei dibattiti assembleari*»¹¹.

⁷ D. Losurdo, *L'ipocondria dell'impolitico. La critica di Hegel ieri e oggi*, Lecce, Milella Editore, 2001, p. 25.

⁸ Secondo Rawls l'affermazione dello Stato costituzionale, dunque del liberalismo, pone per la prima volta e con successo nella storia il problema dell'unità nella diversità, ossia, dell'esistenza di una società stabile e giusta di cittadini liberi e uguali divisi da dottrine religiose, filosofiche e morali «ragionevoli». Il successo del costituzionalismo liberale ha reso possibile l'affermazione di società plurali, stabili e ragionevolmente armoniose, dando fondamento etico alla pacifica pratica della tolleranza. Una assoluta novità storica. J. Rawls, *Liberalismo politico*, a cura di S. Veca, Milano, Edizioni di Comunità, 1994, pp. 28-35.

⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 914-915.

¹⁰ Per usare una sintetica quanto efficace definizione di Salvatore Veca: «Diremmo allora che il fine di una teoria della giustizia è quello della giustificazione etica delle istituzioni fondamentali che modellano una forma di vita collettiva stabile e duratura. Questo è vero, sia che la nostra concezione della giustizia sia utilitaristica o contrattualistica, libertaria o comunitaria. Se una società sia una società giusta, è la domanda cui la teoria è chiamata a rispondere definendo i criteri di giustificazione e offrendoli alla condivisione da parte dei cittadini e delle cittadine di quella società». S. Veca, *Giustizia e liberalismo politico*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 5.

¹¹ G.W.F. Hegel, *lineamenti di filosofia del diritto*, Milano, 2010, Bompiani, p. 527.

La possibilità di conoscere gli atti e le scelte più importanti di una nazione, dunque l'opportunità di formarsi un'opinione, assumono un significato educativo del tutto inedito sul piano storico:

Il dischiudersi di questa occasione di cognizioni ha un lato più universale: in tal modo, infatti, l'opinione pubblica giunge per la prima volta ad avere una visione, *accompagnata dai pensieri autentici*, della situazione politica e del Concetto dello Stato e degli affari Statuali; con ciò, essa giunge per la prima volta a una *capacità di giudicare più razionalmente in proposito*, e inoltre impara anche a conoscere e apprezzare le occupazioni, i talenti, le virtù e le attitudini delle magistrature statuali e dei funzionari. Così come questi talenti, in tale pubblicità, acquistano una potente occasione di sviluppo e uno scenario d'alto onore, analogamente questa pubblicità è a sua volta rimedio contro la presunzione dei singoli e della moltitudine, e un mezzo di educazione per costoro, anzi uno dei mezzi più grandi¹².

Hegel scrive che la libertà formale soggettiva, attraverso la quale i cittadini esprimono le proprie valutazioni, opinioni e consigli sulle questioni generali della vita politica, ha il suo fenomeno in ciò che si definisce per opinione pubblica. L'opinione pubblica, che unisce il particolare all'universale, genera un «senso comune» nel quale, tuttavia, possono convivere elementi contrastanti e negativi¹³. Essa contiene contraddittoriamente in se tanto il buon senso, ossia il contenuto del vero e del giusto assunto come fondamento etico dei nostri comportamenti, quanto il lato della soggettività che, interiorizzando nella coscienza individuale le grandi questioni della politica, può generare una concezione eccessivamente particolareggiata. L'opinione è determinata dai nostri bisogni autentici, ma lo è in maniera contingente e accidentale, influenzata dalla ignoranza, quindi dalla limitata o errata interpretazione della realtà. L'opinione pubblica, pertanto, assume un significato bivalente il cui dato negativo risiede nell'eccessiva propensione soggettiva e nell'assenza di universalità:

Poiché qui si ha a che fare con la coscienza della peculiarità dei punti di vista e delle cognizioni, ecco allora che l'opinione è tanto più particolare quanto più cattivo è il suo contenuto. Ciò che è cattivo, infatti, è qualcosa di interamente particolare e peculiare nel suo contenuto, mentre il Razionale è ciò che è in sé e per sé universale: ora, il peculiare è appunto ciò a partire da cui l'opinione presume qualcosa¹⁴.

La centralità dell'opinione pubblica cattura l'attenzione anche di un'opera celebre come *La Democrazia in America*. Tuttavia, Tocqueville, parlando di questa assoluta novità delle moderne società liberali, ne sottolinea la permeabilità e il tendenziale conformismo. Proprio la legittimazione popolare dei rapporti di forza può condurre a forme di dispotismo ben più sofisticate e cogenti di quelle dei vecchi regimi assoluti. Nelle sue considerazioni sul pericolo della tirannia delle maggioranze, Tocqueville contesta al moderno governo democratico non la debolezza, ma, al contrario, la forza irresistibile di un sistema nel quale il vero *dominus* è l'opinione pubblica. In una realtà siffatta il problema non è non è l'estrema libertà, ma la poca garanzia che troviamo contro la tirannia. Essendo interprete dei valori di fondo o dominanti di una società, la maggioranza definisce le coordinate del pensiero, dell'arte, della cultura e della scienza marginalizzando o espellendo chi non aderisce alla sua visione del mondo¹⁵. La maggioranza interviene sistematicamente sull'opinione pubblica per plasmare la società a sua immagine e somiglianza in modo da evitare il sorgere di posizioni critiche, limitando gli spazi per il dissenso e l'opposizione ai valori consolidati. Tutto ciò determina il conformismo e l'obbedienza acritica, agendo non tanto sull'effettivo

¹² Ivi, p. 529.

¹³ Di particolare interesse, da questo punto di vista, risultano le riflessioni di Serge Latouche su «ragionevole, senso comune e buon senso» contenute nel suo lavoro *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 95-106.

¹⁴ G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., p. 531.

¹⁵ È questo un problema sviluppato pure da Croce: «Certo, la mera forma istituzionale e giuridica, se ha la sua importanza non basta a segnare il grado di libertà e neppure ad assicurare della reale esistenza di questa libertà, perché vi sono forme vuote e altre poco o così stranamente riempite da dar luogo a discorrere di un parlamentarismo d'apparenza [...]. Nemmeno il suffragio universale più o meno largo o addirittura universale dice nulla sulla estensione e profondità del liberalismo, essendovi in certi casi maggior sentimento e costume e azione liberale in paesi con suffragio meno largo che non in altri che l'hanno larghissimo, ed essendo, come ricordato, quello universale molte volte assai caro ai nemici della libertà, feudali, preti, re e capipopolo o avventurieri». B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1965, p. 246.

convincimento, ma sull'opportunità. Le opinioni si formano e consolidano passivamente, trasmesse dall'ambiente sociale in cui l'individuo si trova inserito. Nel settimo capitolo del primo libro di *La democrazia in America* Tocqueville scrive che la libertà, in questo modo, non è più coscienza critica, indipendenza morale e partecipazione attiva, ma semplice esercizio di diritti che garantiscono la nostra tranquillità e prosperità economica.

Secondo l'intellettuale francese, nelle moderne società democratiche l'esercizio del pensiero, se critico nei confronti delle opinioni prevalenti, può trovare persino meno spazi di quanto ne ottenesse nelle vecchie monarchie perché, agendo sull'opinione pubblica per condizionarne gli orientamenti, chi detiene il potere dispone ora di strumenti assai più efficaci rispetto alla sola forza tradizionale degli Stati¹⁶. I vecchi regimi assoluti oggettivavano la violenza, così per arrivare all'anima si rivolgevano brutalmente al corpo. Nelle moderne democrazie le forme repressive diventano intellettuali, rivolgendosi chirurgicamente alla volontà che si intende costringere. La Repubblica democratica «lascia il corpo e va direttamente all'anima»:

Il pensiero è un potere invisibile e quasi inafferrabile, che si prende gioco di ogni tirannide. Ai nostri giorni, i sovrani più assoluti d'Europa non saprebbero impedire ad alcuni pensieri ostili alla loro autorità di circolare sordamente nei loro stati e fino in seno alle loro corti [...]. Non vi è un monarca tanto assoluto che possa riunire nelle sue mani tutte le forze della società e vincere le resistenze, come può farlo una maggioranza investita del diritto di fare le leggi e di metterle in esecuzione. [...] In America la maggioranza traccia un cerchio formidabile intorno al pensiero. Nell'interno di quei limiti lo scrittore è libero, ma guai a lui se osa sorpassarli. Non già che egli abbia da temere un autodafé, ma è esposto ad avversioni di ogni genere e a quotidiane persecuzioni. La carriera politica è chiusa per lui, poiché egli ha offeso la sola potenza che abbia la facoltà di aprirgliela. Tutto gli si rifiuta, anche la gloria. Prima di rendere pubbliche le sue opinioni, egli credeva di avere dei partigiani; ma, dal momento in cui si è scoperto a tutti, gli pare di non averne più, poiché coloro che lo biasimano si esprimono a gran voce, mentre coloro che pensano come lui, senza avere il suo coraggio, tacciono e si allontanano. Egli allora cede, si piega sotto uno sforzo quotidiano e rientra nel silenzio, come se provasse il rimorso di aver detto la verità¹⁷.

La grande trasformazione storica che segna la nascita di questo nuovo mondo sulle ceneri della vecchia società feudale è affrontata da Gramsci nel paragrafo 2 (*Lo Stato e la concezione del diritto*) del *Quaderno 8*. Ciò che distingueva maggiormente la borghesia nella sua fase rivoluzionaria era la sua capacità di includere altre classi sociali e dirigerle attraverso lo Stato, di esercitare l'egemonia politica e sociale. Mentre nel feudalesimo l'aristocrazia, organizzata come «casta chiusa», non si poneva il problema di inglobare le altre classi, la borghesia si rivela ben più dinamica e mobile puntando all'assimilazione del resto della società al suo livello economico e culturale¹⁸. Questo muta profondamente la funzione dello Stato rendendolo «educatore», anche attraverso la funzione egemonica del diritto nella società. La borghesia storicamente opera al fine di rendere omogenee (per costumi, morale, senso comune) le classi dirigenti e creare un conformismo sociale capace di consolidarne il potere, attraverso una combinazione di forza e consenso e in questo modo riesce a

¹⁶ Questo insieme di problemi sollevato da Tocqueville ha trovato approfondimento di particolare rilievo, con una prospettiva storico-filosofica ampia e articolata, nel saggio di B.A. Hunt jr, R. Ross, *Limits of Modern Liberalism During the American Founding: The 'Anti-Democratic Thought' of Jefferson and Adams*, in «History of Political Thought», 2019, n. 2, pp. 302-326.

¹⁷ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992, parte I, p. 260.

¹⁸ Michael Walzer ha efficacemente descritto l'affermazione delle moderne libertà associate al principio inedito di universale dignità umana come il risultato di un processo dominato dalla lotta per il riconoscimento. In una società gerarchica come l'Europa feudale il titolo indicava rigidamente la collocazione sociale associata al nome della persona. Trattare una persona in base al titolo significa ricondurlo nell'ordine sociale accordandogli o rifiutandogli, a seconda della sua posizione, il rispetto. I titoli proliferano nei gradi più elevati, dove delimitano distinzioni limitate e insinuano l'intensità e l'importanza della lotta per il riconoscimento. Nei posti più bassi della scala sociale le persone non hanno nessun titolo, ma sono presi in considerazione dal nome o da alcune definizioni generali con significato peggiorativo (schiavo, ragazzo, ragazza, ecc.). Esisteva uno specifico modo di relazionarsi codificato per tutte le persone in base al titolo dato dalla nascita, una forma che definiva e simultaneamente il grado di riconoscimento al quale questa ha diritto. Quando conosciamo i titoli di tutti, ci è noto l'ordine sociale, sappiamo verso chi dobbiamo inchinarci e chi lo deve fare con noi. M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987, pp. 251-252.

irreggimentare e dirigere con schemi culturali propri anche le classi dominate. Ma per Gramsci la effettiva eticità di uno Stato può realizzarsi solo raggiungendo la condizione di integrale «emancipazione umana», ossia, con il sovvertimento delle relazioni tradizionali tra dirigenti e diretti e la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo¹⁹:

La concezione di Hegel è propria di un periodo in cui lo sviluppo in estensione della borghesia poteva apparire illimitata, quindi l'eticità o universalità di essa poteva essere affermata: tutto il genere umano sarà borghese. Ma in realtà solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominanti ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-morale²⁰.

Ogni Stato è etico nella misura in cui opera per elevare l'insieme della popolazione a un livello culturale e morale confacente allo sviluppo delle forze produttive e agli interessi delle classi dominanti. Tale importantissima funzione trova nella scuola e nei tribunali le attività statali fondamentali, anche se in realtà esse non sono le sole. Devono essere comprese nel concetto di «Stato etico», o «Stato integrale», anche l'insieme delle iniziative private che formano l'apparato dell'egemonia politica e culturale delle classi dominanti. Gramsci ha indagato in profondità il funzionamento di questi apparati di egemonia, Marx, ancora prima, ha il merito di aver chiarito quanto sia necessario all'affermazione di una classe il suo sottrarsi all'immediatezza corporativa, ossia dare carattere universale alla propria funzione storica. Ciò avviene anzitutto sul piano ideologico, conferendo valore generale ai suoi interessi particolari:

Ogni classe che prenda il potere di un'altra che ha dominato prima è costretta, non fosse che per raggiungere il suo scopo, a rappresentare il suo interesse come interesse comune di tutti i membri della società, ossia, per esprimersi in forma idealistica, a dare alle proprie idee la forma dell'universalità, a rappresentarle come le sole razionali e universalmente valide. La classe rivoluzionaria si presenta senz'altro, per il solo fatto che si contrappone a una classe, non come classe ma come rappresentante dell'intera società, appare come l'intera massa della società di contro all'unica classe dominante²¹.

In altre parole, la borghesia ha anzitutto lottato per affermare il principio della libertà di iniziativa economica contro le ingessature dell'antica società corporativa, quindi ha dato alla propria visione del mondo carattere unitario progressivo-inclusivo, rendendo possibile il sostegno di altre classi alla sua lotta contro il vecchio regime. Affermando i valori dell'universale dignità umana, dunque l'uguaglianza formale degli individui contro il particolarismo giuridico della condizione feudale, l'emancipazione borghese ha coinciso con una più ampia liberazione del popolo dalle condizioni imposte alla società dalla vecchia aristocrazia dominante. Nel caso specifico della borghesia il carattere di universalità è immanente al principio di «mobilità sociale»: chiunque, a prescindere dalla sua condizione di origine, ha la libertà di ascendere nella scala sociale dai gradini bassi fino al suo vertice. Questa proiezione potenziale, del tutto inedita rispetto alle rigide divisioni per casta della società aristocratico-feudale, assume un forte contenuto egemonico:

¹⁹ In polemica con le concezioni della società autoregolata, nella quale l'uomo raggiunga la sua integrale emancipazione, con l'estinzione dei conflitti tra gli interessi e le contraddizioni sociali incarnate dallo Stato, Michael Walzer ha scritto che l'utopismo del marxismo (l'estinzione del conflitto, dunque dello Stato e della politica) sarebbe riconducibile alla sua incapacità di comprendere le diversità del genere umano al di là della semplice condizione di classe: «Così l'argomento marxista: il conflitto sorge dalla differenza e dalla gerarchia, e una volta che la lotta di classe sia stata vinta e che una società senza classi sia stata instaurata, una volta che la differenza sia stata superata e la gerarchia distrutta, lo stato perderà la sua forza e il governo degli uomini sarà rimpiazzato dall'amministrazione delle cose; l'età della politica avrà fine. Teorie del genere sostiene giustamente Schwartz, riflettono l'incapacità di comprendere (per non dire apprezzare) le molte e varie forme di differenza tra esseri umani e il conflitto sociale. In ultima analisi, è l'ansia generata dalla differenza a suscitare l'antipatia per la politica e la fantasia di abolirla. Ma è improbabile che tale abolizione possa essere attuata senza reprimere sia la differenza sia il conflitto, il che richiede una politica fortemente coercitiva». M. Walzer, *Ragione e passione. Per una critica del liberalismo*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 55-56.

²⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1050.

²¹ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 2000, p. 37.

Ciò le è possibile perché in realtà all'inizio il suo interesse è ancora più legato all'interesse comune di tutte le altre classi non dominanti, e sotto la pressione dei rapporti di forza fino allora esistenti non si è ancora potuto sviluppare come interesse particolare di una classe particolare. La sua vittoria giova perciò anche a molti individui delle altre classi che non giungono al dominio, ma solo in quanto pone questi individui in condizione di ascendere nella classe dominante. Quando la borghesia francese rovesciò il dominio dell'aristocrazia, con ciò rese possibile a molti proletari di innalzarsi al di sopra del proletariato, ma solo in quanto essi diventano borghesi²².

Una classe dominante è tale per Gramsci quando riesce a essere dirigente delle classi alleate e dominante di quelle nemiche o avversarie; in virtù di questo la classe dominante deve essere dirigente prima e dopo la presa del potere. Questa dinamica rilevata nella storia del Risorgimento conferma una sorta di regola storico-politica estremamente importante, poi sviluppata in dettaglio nei *Quaderni*: non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni classe ha i propri intellettuali organici; tuttavia, la classe che riesce ad assumere un ruolo propulsivo e progressivo finisce per esercitare un'egemonia tale da subordinare a sé anche gli intellettuali delle altre classi. Un esempio in tal senso è fornito dalla Rivoluzione francese: i giacobini secondo Gramsci lottarono strenuamente per assicurare il legame tra città e campagna, conquistando una forte egemonia politica, imponendosi alla borghesia e conducendola su una posizione molto più avanzata di quanto essa avrebbe in realtà voluto e di quanto le stesse condizioni storiche rendessero possibile²³. In linea generale, nelle fasi iniziali della rivoluzione, la borghesia pone soltanto i suoi interessi corporativi immediati, «fa la voce grossa ma in realtà domanda ben poco». Nella Rivoluzione francese furono i giacobini a «cacciare avanti la classe borghese a calci nel sedere»²⁴, facendole perdere la sua caratteristica corporativa fino a farla divenire classe egemone e dando una «base permanente» al nuovo Stato. I giacobini furono il solo «partito della rivoluzione in atto», perché non rappresentavano solamente gli interessi immediati della borghesia francese, ma il movimento rivoluzionario nel suo insieme, riuscendo a porsi alla testa di un nuovo blocco sociale rivoluzionario, nel quale ebbero un ruolo anche le masse popolari e contadine, consapevoli della necessità di far blocco comune con i giacobini per sconfiggere definitivamente i ceti dell'aristocrazia fondiaria.

La dimensione egemonica, con cui si rende possibile l'estensione della base di consenso di uno Stato, è la grande novità della moderna società borghese, il che porta alla specializzazione di alcune funzioni intellettuali e allo sviluppo sul piano filosofico e più in generale scientifico di un apparato culturale senza precedenti a sostegno di determinati equilibri sociali.

Secondo Gramsci ogni gruppo sociale «essenziale», sorgendo all'interno di determinati rapporti di produzione economica, tende a crearsi uno o più ceti di intellettuali che conferiscono al gruppo omogeneità e consapevolezza, tanto nel campo economico quanto in quello sociale e politico: così, ad esempio, l'affermarsi della borghesia coincide con l'emergere di funzioni intellettuali specializzate nella scienza economica e politica, nel diritto, nell'organizzazione della cultura, nella stessa tecnica produttiva²⁵.

Nuovamente, troviamo importanti anticipazioni di una simile concezione nella *Ideologia tedesca*²⁶: in ogni epoca «le idee dominanti sono le idee delle classi dominanti»; queste dispongono non solo dei mezzi di produzione materiale ma anche di quelli necessari all'elaborazione intellettuale, il che

²² *Ibidem*.

²³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2014.

²⁴ *Ivi*, p. 2027.

²⁵ *Ivi*, p. 1513.

²⁶ Sebbene *L'Ideologia tedesca* sia stata pubblicata per la prima volta nel 1932, recenti studi hanno dimostrato la conoscenza da parte di Gramsci di alcune parti significative di questa opera contenute in un'antologia russa del 1924 di scritti di Marx e Engels. Cfr. F. Antonini, *Gramsci, il materialismo storico e l'antologia russa del 1924*, in «Studi storici», 2018, n. 2.

porta le altre classi, sprovviste di questo formidabile arsenale materiale e spirituale, a subire non solo il dominio economico-produttivo ma anche la corrispondente direzione culturale²⁷.

La divisione del lavoro [...] si manifesta anche nella classe dominante come divisione del lavoro intellettuale e manuale, cosicché all'interno di questa classe una parte si presenta costituita dai pensatori della classe (i suoi ideologi attivi, concettivi, i quali dell'elaborazione dell'illusione di questa classe su se stessa fanno il loro mestiere principale), mentre gli altri nei confronti di queste idee e di queste illusioni hanno un atteggiamento più passivo e ricettivo, giacché in realtà sono i membri attivi di questa classe e hanno meno tempo di farsi delle idee e delle illusioni su se stesse²⁸.

Il processo di divisione del lavoro raggiunge il suo momento decisivo con il sorgere delle funzioni specializzate della produzione spirituale. Il rapporto tra intellettuali e mondo della produzione è mediato dal tessuto sociale attraverso il quale si articola il complesso delle superstrutture, di cui gli intellettuali sono i funzionari, e questo complesso si compone essenzialmente di due piani: il piano della «società civile», che corrisponde alla funzione di egemonia che la classe dominante esercita sull'intera società, e il piano della «società politica o Stato» che corrisponde al dominio diretto che si esprime nelle funzioni di comando e nel «governo giuridico»²⁹. Il concetto comune di Stato è per Gramsci unilaterale e conduce inevitabilmente ad errori macroscopici circa la sua natura, per la semplice ragione che lo si riconduce esclusivamente all'apparato istituzionale-coercitivo, mentre per Stato dovrebbe intendersi anche l'apparato privato dell'egemonia o società civile. Gli intellettuali sono dunque i «commessi del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia e del governo politico»³⁰, il cui esercizio avviene in due modi: attraverso il consenso spontaneo delle masse all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo fondamentale dominante; oppure attraverso l'apparato coercitivo giuridico, con il quale la classe dominante si garantisce in primo luogo la disciplina legale di quei gruppi dai quali non ottiene un consenso né attivo né passivo e quindi si tutela per il futuro in previsione delle fasi di crisi delle funzioni di egemonia, quando viene meno anche il consenso spontaneo del resto della società.

Una classe che ponga se stessa come passibile di assimilare tutta la società, e sia nello stesso tempo realmente capace di esprimere questo processo, porta alla perfezione questa concezione dello Stato e del diritto, tanto da concepire la fine dello Stato e del diritto come diventati inutili per aver esaurito il loro compito ed essere stati assorbiti dalla società civile³¹.

Nella sua concezione della «storia etico-politica» Benedetto Croce costruisce la storia del momento dell'egemonia. Nella storiografia crociana la giustapposizione dei termini etica e politica sta a indicare due elementi essenziali della direzione e del dominio politico: nel primo caso (etica) il riferimento è all'egemonia, all'attività della società civile; nel secondo caso (politica) il riferimento è all'iniziativa statale-governativa, alla dimensione istituzionale e coercitiva. Scrive Gramsci: «Quando c'è contrasto tra etica e politica, tra esigenze della libertà ed esigenze della forza, tra società civile e Stato-governo c'è crisi e il Croce giunge ad affermare che il vero Stato, cioè la forza direttiva dell'impulso storico, occorre cercarlo non là dove si crederrebbe»³², al punto che, per quanto possa apparire paradossale, in determinati frangenti la direzione politica e morale del Paese può essere esercitata anche da un partito rivoluzionario e non dal governo legale.

²⁷ In un suo efficace saggio, Luciano Canfora ha offerto alcuni esempi pratici di trasfigurazione ideologica della realtà, mostrando come la lotta egemonica avvenga anche rovesciando il significato semantico di categorie e valori utilizzati per legittimare determinati rapporti di forza. L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 18-19.

²⁸ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 36.

²⁹ Ivi, p. 1518.

³⁰ Ivi, p. 1519.

³¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 937.

³² Ivi, p. 1302.

2. Crisi organiche e cesarismo

Quando le basi politiche di una nazione sono in espansione, e l'esercizio dell'egemonia avviene sul terreno parlamentare, la combinazione tra forza e consenso raggiunge un equilibrio tale da non determinare la preponderanza del primo termine sul secondo. Al contrario, la forza rimane in secondo piano e la sua legittimazione deriva proprio dal fatto di essere espressione di un potere fondato sul consenso. Dopo la Prima guerra mondiale, tuttavia, questo equilibrio salta e l'esercizio dell'egemonia è sempre più precario, eppure gli effetti della crisi non sono presentati per il loro effettivo contenuto organico. Così, scrive Gramsci, si parla «di crisi del principio di autorità», o «dissoluzione del regime parlamentare», come se il problema dell'instabilità politica e la crescente difficoltà a formare nuovi governi non fosse il riflesso di problemi più strutturali³³.

La borghesia è «saturata»: non solo non si diffonde ma si disgrega; non solo non assimila nuovi elementi, ma disassimila una parte di se stessa (o almeno le disassimilazioni sono enormemente più numerose delle assimilazioni)³⁴.

Per quanto le rivoluzioni passive³⁵ trovino il loro livello di centralizzazione massima sul terreno ideologico, possono dunque sempre determinarsi livelli molto acuti di crisi di egemonia delle classi dirigenti, dovuti a fattori diversi come una grave crisi economica o gli effetti dirompenti (depressivi e allo stesso tempo di mobilitazione) di una guerra. Da questo punto di vista particolarmente utili si rivelano le note del *Quaderno 13* sul «cesarismo», il risultato di una situazione nella quale la dialettica tra le forze in lotta assume «forma catastrofica», tanto da potersi concludere solo con la distruzione reciproca dei soggetti in conflitto. Di fronte all'equilibrio di forze «a prospettiva catastrofica», il cesarismo è una soluzione arbitraria, la cui natura progressiva o regressiva può essere compresa con lo studio storico della realtà concreta e non con astratti schemi sociologici: è del primo tipo quando aiuta, seppur attraverso compromessi e temperamenti, la forza progressiva a trionfare; è di senso opposto quando il suo intervento favorisce il trionfo della forza regressiva. Cesare e Napoleone I sarebbero esempi di cesarismo progressivo, Napoleone III e Bismarck altri di contenuto regressivo: «Si tratta di vedere se nella dialettica «rivoluzione-restaurazione» è l'elemento rivoluzione o quello restaurazione che prevale, poiché è certo che nel momento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni in «toto»»³⁶.

Nel mondo moderno il cesarismo incontra delle complicazioni per la presenza di mezzi nuovi a disposizione e per la maggior complessità della società civile, e ciò rende il fenomeno molto diverso da quello ai tempi di Napoleone III:

Nel tempo fino a Napoleone III le forze militari regolari o di linea erano un elemento decisivo per l'avvento del cesarismo, che si verificava con colpi di Stato ben precisi, con azioni militari ecc. Nel mondo moderno, le forze sindacali e politiche, coi mezzi finanziari incalcolabili di cui possono disporre piccoli gruppi di cittadini,

³³ Le fasi di crisi organica sono dominate dallo scetticismo: «la morte delle vecchie ideologie si verifica come scetticismo verso tutte le teorie e le formule generali e applicazione al puro fatto economico (guadagno ecc.) e alla politica non solo realista di fatto (come è sempre) ma cinica nella sua manifestazione immediata [...]. Ma questa riduzione all'economia e alla politica significa appunto riduzione delle superstrutture più elevate a quelle più aderenti alla struttura, cioè possibilità di una nuova cultura», ivi, p. 312.

³⁴ Ivi, p. 937.

³⁵ Nel *Quaderno 10* Gramsci definisce il concetto di «rivoluzione passiva» come il fatto storico dell'assenza di una iniziativa popolare unitaria nello svolgimento della storia italiana, dove lo sviluppo storico effettivo si pone come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico, elementare, disorganico delle masse popolari. Ciò avviene attraverso delle «restaurazioni progressive» che hanno accolto e incorporato alcune delle esigenze sorte dal basso evitando l'irruzione delle masse popolari. In tal senso Gramsci parla di «rivoluzioni-restaurazioni» o, appunto, di «rivoluzioni passive», A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1325.

³⁶ Ivi, p. 1619.

complicano il problema. I funzionari dei partiti e dei sindacati possono essere corrotti e terrorizzati senza bisogno di azione militare in grande stile, tipo Cesare o 18 brumaio³⁷.

Nel cesarismo di tipo moderno le forze armate sono lasciate («formalmente ma non di fatto») fuori dal conflitto politico, per conservare l'apparenza di un corpo armato costituzionale al di sopra delle parti. Con l'apparire di un partito di carattere militare, sebbene non composto direttamente da militari (è il caso del PNF tra il 1921 e il 1922), questa nuova organizzazione privata assume la funzione della difesa dell'ordine sociale in luogo dell'esercito, ovviamente d'intesa e con il consenso dei suoi vertici.

La crisi del parlamentarismo, l'affermarsi dell'associazionismo attraverso i partiti e i sindacati, con ampie burocrazie pubbliche e private, trasformano la stessa funzione della polizia mobilitata dallo Stato: la sua finalità non è più solo la repressione della delinquenza, ma è posta a servizio della società politica e della società civile per garantirne il dominio. Gramsci rafforza ancora questo concetto, al punto da sostenere che gli stessi partiti politici e le organizzazioni economiche delle classi dominanti vanno considerate «organismi di polizia politica, di carattere preventivo e investigativo»³⁸. Grazie a questa articolazione complessa, anche una forma sociale in crisi ha margini di sviluppo e perfezionamento organizzativo, potendo contare sulla debolezza relativa della «forza progressiva antagonista» che ne rappresenterebbe la negazione. In tal senso il cesarismo moderno sarebbe più poliziesco che militare, proprio perché utilizza tutti quegli strumenti preventivi e investigativi necessari a mantenere le forze ostili in condizione di minorità.

La natura organica della crisi italiana nel dopoguerra era data dal suo duplice significato, perché non fu solo un problema di squilibri e arretramenti nella struttura economica, ma una «crisi di egemonia» delle sue classi dirigenti. Tuttavia, la disgregazione dei vecchi equilibri aveva cause molteplici e non riducibili a un solo fattore. Gramsci si sofferma su tre elementi: 1) l'affermarsi della politica di massa, dunque l'irruzione delle classi popolari mobilitate nel conflitto e ora desiderose di assumere un inedito ruolo sociale; 2) la crisi e la radicalizzazione sovversiva della piccola e media borghesia; 3) i limiti del socialismo italiano, inerte e paralizzato da una dialettica interna lacerante, privo di una strategia capace di portare a sintesi le istanze della classe operaia con quelle contadine. Questa contraddizione tra la decadenza dell'ordine liberale e l'incapacità delle forze riconducibili al socialismo è sintetizzata da una efficace quanto nota espressione: «il vecchio muore e il nuovo non può nascere»³⁹.

Di fronte a una simile condizione di equilibrio instabile, la rigenerazione dell'apparato egemonico non poteva avvenire con i consueti strumenti dello Stato liberale; il vero mutamento si ottiene attraverso l'utilizzo politico della violenza con una combinazione dei metodi legali e illegali della forza. Il rapporto tra dominio ed egemonia, secondo Gramsci, varia a seconda del livello di sviluppo di una società civile: «Quanto più grande è la massa di apolitici, tanto più grande deve essere l'apporto delle forze illegali. Quanto più grandi sono le forze politicamente organizzate e educate, tanto più occorre «coprire» lo Stato legale, ecc.»⁴⁰.

Tuttavia, al di là delle contingenze, nelle realtà dotate di società civili forti e sviluppate, gli elementi di direzione restano decisivi anche quando pare che il potere di un determinato blocco sociale si basi solo sul dominio della forza. Nel *Quaderno* 13, Gramsci definisce l'opinione pubblica come il punto di contatto della dialettica tra società politica e società civile, tra forza e consenso, o anche come «il contenuto politico della volontà pubblica». Una delle principali funzioni nell'esercizio del potere consiste proprio nel formare un'opinione pubblica preventivamente rispetto a determinate scelte, impopolari, dello Stato, nell'organizzare e centralizzare certi elementi della società civile. La lotta per il monopolio degli organi dell'opinione pubblica, anche in una dittatura, attraverso il controllo di giornali, partiti e parlamento, è proprio finalizzata ad evitare che si determini una contraddizione e dunque una scissione tra i due livelli. Quando si verifica una simile frattura siamo

³⁷ Ivi, p. 1620.

³⁸ Ivi, p. 1621.

³⁹ Ivi, p. 311.

⁴⁰ Ivi, p. 913.

di fronte a una condizione di «crisi di egemonia»: i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali non riconoscendo più nei propri gruppi dirigenti l'espressione politica dei propri interessi di classe. In situazioni simili si creano le condizioni favorevoli alle involuzioni autoritarie e carismatiche, favorite dalla mobilitazione sovversiva di alcuni strati sociali.

E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente, che avviene o perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse (specialmente di contadini e piccoli borghesi intellettuali) sono passati di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione. Si parla di «crisi di autorità» e ciò è appunto la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso⁴¹.

Se le classi dirigenti dispongono di apparati egemonici (giornali, accademie, case editrici) e di un personale politico più attrezzato, capace di modificare uomini e programmi in situazioni di emergenza, i gruppi subalterni, privi di questo nutrito arsenale, corrono maggiori rischi perché nelle crisi o svolte storiche tendono a perdere i propri dirigenti. È esattamente quanto accade nella crisi del dopoguerra, quando una parte significativa delle classi dirigenti passa dal liberalismo al Fascismo, da Giolitti a Mussolini, unificando le sue diverse frazioni dietro un'unica centrale politica. Abbiamo il passaggio della massa di manovra di diverse organizzazioni in un unico partito che riassume gli interessi dell'intera classe centralizzandone la direzione. «Fa magari dei sacrifici, si espone a un avvenire oscuro e con promesse demagogiche, ma mantiene il potere, lo rafforza per il momento e se ne serve per schiacciare l'avversario e disperderne il personale di direzione, che non può essere molto numeroso e molto addestrato»⁴². Quando la situazione di equilibrio instabile produce una condizione nella quale né il gruppo tradizionale né quello progressivo può vincere, dopo il reciproco svenamento di entrambi, emerge una terza forza che ne supera dialetticamente la contraddizione attraverso una soluzione cesarista della crisi.

Ma anche in situazioni di questo tipo, un «blocco storico» non può basare il suo potere sul puro esercizio del dominio, attraverso una dittatura che impedisca alle altre visioni del mondo di affermarsi e imporsi. In un mondo culturalmente complesso, anche le svolte autoritarie necessitano di ricostruire un nuovo apparato egemonico e, pertanto, di esercitare l'arte del consenso. Ciò spiega perché sarebbe riduttivo interpretare il fascismo limitandolo al monopolio della forza e al sistematico ricorso agli strumenti repressivi, al punto da non riuscire a distinguerlo da altre forme (precedenti e successive) di regimi autoritari tradizionali.

3. Conclusioni

La cronaca politica di questi ultimi anni offre, con molteplici esempi, una gamma abbastanza ampia di avvenimenti nei quali si oggettivano alcune delle indicazioni gramsciane rispetto al problema della scissione tra società politica e società civile, generalmente sintetizzato con l'espressione assai sfuggente di «crisi della politica».

Dopo una lunga e pesante crisi economica internazionale, ci troviamo oggi in un contesto dominato dalla crisi di egemonia delle forze tradizionali alternatesi al governo di diverse realtà politiche occidentali. Ciò si può vedere tanto nel Vecchio continente, con il progressivo ridimensionamento delle forze protagoniste dell'unificazione europea (popolari e socialisti) e l'affermarsi del cosiddetto «sovranismo», quanto negli USA, dove l'establishment consolidato di repubblicani e democratici è stato travolto dal ciclone Trump.

In un'epoca storica segnata dall'estrema volatilità degli orientamenti elettorali, sempre meno condizionati da vincoli di appartenenza sociale e ideologica, l'opinione pubblica è oggi il vero terreno di lotta egemonica tra le diverse visioni del mondo e, più prosaicamente, tra i programmi

⁴¹ Ivi, p. 1603.

⁴² Ivi, p. 1603.

politici delle forze in campo. Ciò vale ancora di più in epoche dense di contraddizioni interne e internazionali come quelle attuali, segnate allo stesso tempo da una strutturale crisi dei rapporti sociali di produzione e da una altrettanto profonda crisi di egemonia delle forze politiche fin qui prevalenti. In tal senso, senza pretendere di applicare schemi interpretativi del passato a una realtà nuova e sempre più complessa, stratificata e mutevole, alcune delle categorie citate in questo articolo, a nostro avviso, possono fornirci un quadro analitico organico e problematico, utile a studiare e comprendere meglio le contraddizioni e i possibili sviluppi della politica contemporanea.